

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

1-15 gennaio 1969 - N° 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Intimidazione e rincoglimento spaziali

Se, superando d'un balzo quello che tanti esperimenti imperfetti facevano apparire come un « ritardo tecnologico », l'America ha potuto condire la retorica natalizia mondiale con la rarissima spezia del volo dell'« Apollo 8 » dando con esso una prova della regolarità da orologeria dei suoi congegni e apparati tecnici, ciò mostra che, dietro la cortina del silenzio ufficiale, essa preparava da lunghi anni una conquista non già della scienza, ma della propaganda, oltre che, s'intende, degli affari. Il gioco — bisogna riconoscerlo — ha dato i suoi frutti.

In realtà, se il volo ha mostrato la « nullità d'interesse scientifico e, a maggior ragione, « umano » delle imprese spaziali; se la « conquista del cosmo » si riconferma — ammesso che sia mai stata concepita come conquista del « sapere » da un lato, dell'umanità assillata dai suoi mille problemi dall'altro — come una conquista del gelido Nulla, del Vuoto abissale, dell'Irrealtà spenta; essa è però senza dubbio una conquista del grosso affarismo, che lautamente vi pasteggia trovando negli « interspazi » la valvola di sfogo alle remore e difficoltà di accumulazione contro cui il capitale dà di cozzo quaggiù sulla terra; è una conquista della tecnica di intimidazione militare mille volte superiore a quelle delle ormai... preistoriche bombe « deterrenti » A ed H; è infine una conquista in quell'arte dell'imbottimento dei crani che, attraverso il giro di miliardi e miliardi incassati « servendo » le reti televisive dell'intero pianeta (campo... socialista compreso) e quelle delle famosissime « comunicazioni di massa », riporta in America gli interessi composti del capitale investito nell'industria del rincoglimento del genere umano, questo lubrificante necessario, anzi indispensabile, della macchina generatrice del profitto.

I due ultimi aspetti (del primo, quello affaristico, avremo tempo di parlare a josa) si condizionano a vicenda così come guerrafondismo e pacifismo si condizionano in tutta la piratesca storia della dominazione di classe borghese. Quando nei cervelli dei miliardi d'uomini rimasti a bocca aperta di fronte agli schermi televisivi sarà sbollito (forse è sbollito già ora insieme ai fumi natalizi) l'incantesimo fiabesco dell'« eroica impresa » di là dall'atmosfera terrestre, che cosa rimarrà, infatti, se non l'angosciato terrore di macchine perfette, non razzi interplanetari ma missili intercontinentali, manovrabili a piacere per la distruzione dell'avversario nella guerra fra gli Stati o nella guerra fra le classi? che cosa rimarrà, nella coscienza degli spettatori ridesti dal sonno nel quale li si è fatti evadere per un momento da questa valle di lacrime, se non la sensazione precisa che, oltre alla rete di occhio spionaggio di cui le superpotenze dispongono già a li-

vello del pianeta, un'altra se ne è distesa come mostruosa fascia intorno ad esso e, lungo i suoi misteriosi canali, vincendo gli ostacoli della curvatura terrestre l'ordine di un qualunque generale o caporale può trasmettersi a qualunque reparto armato in qualunque parte dello sferoide? che cosa rimarrà, se con la certezza che i miliardi gettati nella più insulsa delle ricerche scientifiche fruttano non solo in termini di profitti monetari iperbolici, ma in acquisizioni in quel gigantesco settore di accumulazione capitalistica che è l'industria della guerra, della morte, del terrorismo in permanenza esercitato dalla classe dominante contro i dominati, oltre che contro i fratelli-concorrenti? Uno « scienziato » ha potuto, sulla *Stampa* del 31 dicembre, spingere il suo cinismo di servitore dei potenti fino ad esaltare i grandiosi riflessi produttivi e « civilizzatori » dell'organizzazione dei voli nello spazio — una pentola (immaginate un po') in non sappiamo quale materiale nuovo adottato nelle capsule, che resiste ad ogni calore; un reggiseno in dio sa quale fibra ultimo modello studiata per gli scafandri degli astronauti, di cui le signore cominciano ad apprezzare il tatto particolarmente morbido (la luna valeva bene una messa!); ma, solo pochi giorni prima, lo stesso quotidiano borghese, figlio prediletto di Sua Maestà la Fiat, notava che le uniche conquiste tangibili realizzate mediante la cosiddetta conquista dello spazio si riassumono in un gigantesco, rapidissimo, incremento dei mezzi militari di offesa e di difesa — e lo diceva, ovviamente, solo per predicare con accenti accorati e patetici la « necessità della pace »!

È qui, infatti, che la propaganda terroristica — quella alla quale soltanto noi marxisti possiamo ribattere che mai, nella storia, il possesso da parte della classe dominante di armi di volta in volta proclamate micidiali ha impedito alla classe dominata di renderle inoperanti, o, che è più, di volgerle contro i suoi detentori, e che i congegni nuovi funzionano in virtù di una sola molla, la rassegnazione degli oppressi, la paura sociale, e questa, nei grandi svolti della storia, trasmigra dagli sfruttati nel corpo degli sfruttatori e dialetticamente si converte in coraggio dei primi e in sgomento dei secondi —, è qui che la propaganda terroristica si fonde con quella dell'incitamento pacifista e « progressista ». Non a caso la « scelta » di una data per questo spiegamento della potenza militare statunitense — che è poi quella del supergendarme sociale del mondo — è caduta sul Natale; non a caso si son fatti recitare i versetti della Bibbia dagli « eroi dello spazio » con la cinica coreografia di una strepitosa convocazione del genere umano: di fronte all'altare ignominioso della Tecnica gironzolante per i cieli; non a caso, dovunque, si è risposto al brivido corso per la schiena di tutti con l'invocazione di una pace negata dallo stesso idolo ai cui piedi si è imposto al « volgo » di prostrarsi! Gli adoratori del Progresso (che è poi l'ideologia del Capitale) hanno sempre suonato questi due pifferi — la coltivazione della paura della morte, e la coltivazione di quel tale papavero da cui si estraggono l'oppio della religione e l'oppio del pacifismo sociale, la speranza nella vita. O ci si dice: State buoni, fratelli, altrimenti vi annientano!; o ci si consola battendo alle porte solidamente sprangate del « cuore » dei Grandi perché, mediante la solita trattativa, convertano il cannone in aratro e il missile in supposte di penicillina; o infine ci si annunzia, da Occidente come da Oriente, dalle cittadelle del superimperialismo yankee come da quelle di un mentito socialismo, che proprio dalla Tecnica spinta al parossismo uscirà la nuova e finora imprevedibile soluzione dei problemi sociali, economici, politici dai quali è attanagliato il mondo, e si pasce una

umanità svuotata di ogni speranza con la favola, indegna non certo in bocca degli ideologi borghesi ma in bocca di coloro che si professano addirittura « comunisti », che l'impresa dell'Apollo 8 abbia spalancato i cancelli di un « buon mondo nuovo », nel quale, di là dalle divisioni della società in classi antagoniste, la « pace » e la « giustizia » usciranno, come il fatidico terrore al lotto, dai calcoli astrusi e dalle combinazioni inaccessibili a cervello umano di un cervello elettronico!

Alla coltivazione di questa fede bastarda in una tecnica chiamata a fabbricare in provette di laboratorio un'umanità di fratelli anche se bardati di acciaio, danno il proprio contributo solidario Washington quanto Mosca con il codazzo servile dei loro seguaci. Dalle pagine di una ignobile *Unità* di fine d'anno — da chi se non da questo foglio di chierichetti del « pro-

gressismo » ultraborghese? — è uscito il grido del « Progetto uomo » come filiazione legittima del progetto Apollo. Udite e fremete: « Mai più un Paese potrà decidere una aggressione che il lucido calcolo matematico gli dice essere disastrosa economicamente, avvertata dal resto del mondo, pericolosa per il suo prestigio »! L'illuminismo celebra qui, capovolto nella peggiore delle ideologie controrivoluzionarie, i suoi trionfi: la matematica renderà dunque inutile la lotta di classe, il calcolo sublime ucciderà la guerra fra Stati, fatti i conti dai robot i lupi si convinceranno che rende di più essere... agnelli! Non solo; « l'elaborazione di programmi comuni al genere umano avrà bisogno di manodopera qualificata, ma anche ben nutrita e soddisfatta, e forse le rivendicazioni di uguaglianza e libertà sulla Ter-

za troveranno finalmente accoglienza in quanto nessun ostacolo potrà essere lasciato a ritardare la realizzazione di collettivi e vasti programmi »!

Il gioco è fatto: la NASA è elevata dai suoi stessi « avversari »... socialisti a benevola madrina di una società senza classi e senza Stati, organizzata in nome dell'eguaglianza sulla base di programmi « vasti e collettivi »! Così il giro dell'opportunismo intorno alla terra si fonde col giro dell'ultimo agguaggio americano intorno alla luna, e le due centrali dell'imperialismo si abbracciano sul palcoscenico su cui da decenni recitano la menzogna commedia di un'amicizia implacabile, presentandosi finalmente insieme come i Messia, associati in anonima intercontinentalità, della libertà, dell'eguaglianza, della pace, del ventre pieno e della coscienza tranquilla, nuovissima edizione del « socialismo »!

ziaria, chiamata, in altro tempo, a proteggere i confini ungheresi dalla penetrazione dei « carri armati commerciali » di quegli stessi paesi « socialisti ». Basti considerare, infatti, la composizione merceologica dei traffici commerciali in questione: l'Ungheria aumenta le esportazioni ad Est di prodotti finiti, mentre stazionarie rimangono quelle delle materie prime; importa essenzialmente materie non lavorate (si trova, cioè, in posizione di forza dal punto di vista industriale).

Gli obiettivi si riassumono, quindi, in un duplice imperativo: dilatazione dei commerci ad Est su questa base favorevole all'Ungheria, e sviluppo dell'esportazione (grazie ad una politica protezionistica) verso Occidente. Risultato: sviluppo ingagliantito dell'apertura commerciale internazionale (e, per noi marxisti, dei fattori d'interdipendenza mondiale). « Gli influssi del mercato — commenta l'articolista —, si fanno sentire in una maniera diretta e si realizza così una delle esigenze fondamentali del nuovo meccanismo » economico-sociale ungherese. In cosa consiste tale « nuovo meccanismo »? Innanzitutto nella creazione di libere società commerciali: « 28 società produttrici sono state autorizzate a realizzare, in maniera autonoma, operazioni nel campo del commercio estero ». L'autonomia ovviamente è riferita all'azienda, cioè il metro economico « nuovo » si basa sul profitto aziendale. Le società per il commercio con l'estero hanno il compito di vendere (o comprare) dal « miglior offerente », a nome delle autonome aziende nazionali.

Un problema tipico

Ed eccoci ad un problema tipico del sistema di gestione ad aziende autonome: il problema degli stocks. Molte aziende tendono a sovraccaricare le aziende per il commercio con l'estero dei prodotti invenduti sul mercato nazionale, trovando così un facile sbocco, del tutto artificioso però, di mercato. Ora, con la nuova politica economica, dopo un certo periodo di giacenza, tali stocks ritornano ai produttori con l'obbligo, da parte di questi, di rimborso. Però in certi casi,

«Socialismo,, all'ungherese

Tra i paesi che, con la Russia, hanno invaso la Cecoslovacchia per riportarvi l'« ordine socialista » compromesso da oscure minacce della « reazione imperialista », c'è, non ultima, l'Ungheria, che già nel 1956 aveva avuto il privilegio di vedersi « normalizzata » dalle « fraterle » truppe russe.

Sarà curioso dare una rapida scorsa alle ultime informazioni sull'organizzazione economica di questo paese per farsi un'idea approssimativa di ciò che può essere l'« ordine socialista » che si addita alla troppa liberalizzante (od occidentalizzante) Cecoslovacchia.

Prendiamo, quale esempio non sospetto, le informazioni offerte dal Ministero per il Commercio con l'estero, pubblicate sul numero di settembre-ottobre della rivista in lingua italiana « Ungheria d'Oggi » (pagg. 23-34).

Il Ministro ungherese si rallegra, innanzitutto, del « dinamismo » degli scambi con l'area del rublo (così egli stesso definisce, sulla base di una misura monetaria, mercantile, l'insieme dei paesi cosiddetti « socialisti »: è la moneta che definisce il sistema sociale!). Si rammarica, invece, che i contratti d'importazione con la area del dollaro siano in via di aumento: non già per il loro volume assoluto o percentuale, ma per rapporto alle contemporanee esportazioni verso quell'« area ». L'Ungheria « socialista », difatti, conta di importare per circa 200 milioni di fiorini (1 fiorino = 53 lire circa) in divise più di quanto potrà esportare in quel settore. Quindi indebitamento (che si profila progressivo) verso tali paesi. La soluzione consisterebbe in un incremento delle e-

sportazione verso lidi capitalistici, ovvero in una « più giusta proporzione » negli affari bilaterali. Ad ogni modo, la meta consiste nell'aumento della *mole globale* di tali affari: fatto perlopiù strano per chi si affanna a gridare alla minaccia imperialista (cioè dell'« area del dollaro ») nei confronti della Cecoslovacchia!

Si dirà (è il solito rifugio dei farisei) che l'economia è un conto, la politica un altro, tant'è che il suddodato Ministro usa puntualmente la solita definizione di « economia socialista ungherese » quando parla dell'assetto sociale del paese. Tale « economia socialista » pretenderebbe soltanto di svilupparsi grazie agli scambi crescenti con i paesi capitalisti. Ma, qualche riga più innanzi, egli stesso ci mette, con bella faccia tosta, al corrente delle misure « interne » prese per adeguarsi a tali obiettivi. Possiamo così riassumere la serie degli interventi decisi all'uopo. Primo: creazione e potenziamento di un « fondo di politica commerciale per aumentare le esportazioni » (incentivi, premi, misure straordinarie etc.). Secondo: « freno di certe esportazioni » per prodotti non lucrativi, con riconversione immediata delle energie finanziarie recuperate per il varo di iniziative di produzione per l'esportazione ad alto tasso di profitto (attraverso una forma di tassazione straordinaria da parte dello Stato sui profitti delle aziende commerciali con l'estero che si trovasse in tale situazione di scarsa redditività, comprese le aziende rivolte all'esportazione verso la « area del rublo »), con il risultato, oggi già avviato, che « le società mirano a frenare od a cessare le esportazioni di quei prodotti ». Terzo: una politica daziaria più efficace (qui il dazio è definito dall'euforico Ministro, con tono da grande scoperta, « un fatto nuovo »!), consistente in un dosaggio molto articolato, che va dall'abolizione del dazio per certi prodotti al super-dazio per certi altri, alle misure daziarie sui prodotti d'importazione ed esportazione a seconda dell'interesse « nazionale ».

Il dazio, aggiunge il Ministro, « rappresenta anche un mezzo attivo per realizzare una politica

commerciale differenziata a seconda dei paesi », ma ciò non va inteso nel senso di una maggior chiusura nei confronti dei paesi capitalisti, ma solo verso quelli che uccidono stavorevolmente sull'economia nazionale ungherese. E, tanto per fugare ogni ombra di equivoco, il Ministro si affrettava a precisare che « anche verso i paesi socialisti i dazi si fanno valere nella stessa maniera e non occorre nessuna disposizione speciale », il che, tradotto in termini marxisti, sta a significare la presenza già in atto di un mercato unico internazionale anche se mascherato sotto diverse facce monetarie (dollaro, rublo etc.). Così, l'affermazione che « le nostre società s'interessano sempre di più ai mercati socialisti » significa soltanto un accresciuto potere competitivo dell'Ungheria nei confronti di altri paesi « socialisti », una capacità accresciuta di far degli affari alle loro spalle (e, di conseguenza, la opportunità di una maggior « liberalizzazione » della politica da-

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciato numero speciale della rivista internazionale « Programme Communiste », col titolo:

Bilan d'une révolution

Ne diamo il sommario:

- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
 - Le false lezioni della controrivoluzione russa:
Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
La « lezione » borghese
La « lezione » socialdemocratica
La « lezione » anarchica
La « lezione » aziendista
La « lezione » trotskista
 - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni:
Il programma economico iniziale dei bolscevichi e il socialismo
Le misure economiche dopo l'insurrezione
Il comunismo di guerra
La « Nuova Politica Economica »
Fallimento e liquidazione della N.E.P.
Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolscevico dal 1923 al 1928
La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
La Russia capitalista nr. 2
- L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

È uscito il n. 61, genn. 1969 di

Le Proletaire

comprendente:

- La crisi monetaria prefigura la crisi mondiale del regime capitalistico;
 - Il suicidio politico del trotskismo;
 - La coscienza delle realtà;
 - No al sindacalismo « integrato »;
 - Che cosa è il gollismo?
 - 1848-1968: I due Manifesti;
 - La divisione operaia in « perfezionamento continuo »; ed altre note di commento.
- Abbonatevi a « Le Proletaire » e alla rivista teorica internazionale « Programme Communiste » versando L. 2.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Abbonamenti 1969

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)
Annuale L. 500
Cumulativo con P.C. L. 2.000
LE PROLETAIRE
E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

le aziende produttrici rifiutano di riacquistare l'invenduto (oramai invendibile). Splendido esempio, come si vede, di « pianificazione socialista »... concorrenziale! Evidentemente, l'azienda tal dei tali, resa « autonoma », cioè legata al criterio del profitto aziendale (e che cosa di diverso accade nella famigerata nostra « area del dollaro »?), una volta « fatto lo affare » mal sopporta di ricacciare i quattrini già virtualmente intascati, con la prospettiva di dover ricercare il « cliente » su un mercato interno scarsamente ricettivo, e, di conseguenza, con lo spettro del « riaggiornamento » a breve termine o, in caso contrario, del « fallimento » (altra scoperta socialista?).

Il risultato più cospicuo di questa strana economia « socialista » frazionata in miriadi di aziende autonome è la socialissima concorrenza non solo sul piano interno, ma su quello (e salutiamo con gioia questo ulteriore passo verso l'accelerazione della crisi mondiale del Capitalismo) internazionale. Esempi: 1) ecco che la fabbrica ungherese di Eger aumenta il prezzo di vendita per l'interno dei compressori da essa prodotti da 1.300 a 1.800 fiorini; le aziende che ne hanno bisogno si rivolgono allora alla RDT (Germania Est) che offre lo stesso prodotto per 1.200 fiorini, cioè che le permetterebbe di fare un buon affare alla faccia della consorella « socialista » fabbrica di Eger. Ma questa ultima, vista la mala parata, non disarma e riduce il proprio volume di profitto aziendale portando il prezzo a 1.100 fiorini. 2) La fabbrica di Ganz ha bisogno di materiali che le vengono forniti dalla produzione interna a prezzi troppo alti; ergo si rivolge alla Polonia, alla Romania, alla RDT. La « fratellanza », la « cooperazione » socialista inter-statale si rivela per quello che realmente è: un sordido

gioco di contrapposti interessi mercantili.

Le società miste

Un altro esempio di « nuova politica » economica consiste nello sviluppo delle società miste di produzione. In questo caso, il legame d'interdipendenza tra stato e stato passa attraverso il processo produttivo stesso, in termini cioè non più richiudibili entro il guscio nazionale. Esistono già 16 società miste a partecipazione ungherese, altre sei sono in fase avanzata di costituzione, e per altre 17 sono in corso trattative senza distinzione di « aree » monetarie: ad esempio, si coopera direttamente con la Francia gollista. Ma ce n'è per tutti i gusti. Un esempio addirittura divertente, e che suona paradossale per i non-marxisti, è fornito dal Ministro stesso: esiste una fabbrica di produzione a mezzadria con la revisionista Jugoslavia per la costruzione di silomietitribriatrici destinate espressamente all'esportazione in... Cecoslovacchia; e, come se non bastasse questa bella combinazione, ecco che ci si rivela che la licenza di produzione è di marca occidentale! Un bel caso davvero di cooperazione internazionale! Aziende di questo tipo, controllate dalla Banca per il commercio con l'estero, esistono in Finlandia, Gran Bretagna, Germania Ovest (ullallà! ma non si trattava di « revansisti »?), India, Nigeria, Libano.

Con tutto ciò, per mettere la Ungheria al riparo dall'accusa marxusiana di trasformazione in « società dei consumi », ecco il Ministro sbracciarsi a dichiarare che ciò non avverrà mai e che col « nuovo » (per noi, cittadini dell'« area del dollaro » vecchio come il cucco!) meccanismo economico si espanderà la « democrazia socialista ».

Traduciamo quest'affermazione in termini pratici. Lo sviluppo democratico sta a significare in

primo luogo il superamento del « relativo egualitarismo » (depreco come una piaga rallentatrice del « progresso » dalle autorità politico-economiche ungheresi). È venuta l'ora di gettare alle ortiche tale sistema, legato (in quanto configurantesi entro un ambito capitalista) al precedente scarso sviluppo dell'economia (mercantile) del paese, che ancor oggi vede un terzo della popolazione lavoratrice occupata in agricoltura. Il divario tra entrate massime e minime dei lavoratori ungheresi (calcolato sui valori medi, quindi al netto delle eccezioni nell'uno e nell'altro senso) è oggi di circa 1:5. Ora è pronto a scattare un nuovo sistema, relativo ai lavoratori salariati, basato su due principi: incentivazione materiale ed aumento del dislivello salariale tra le varie categorie! Così, i dirigenti superiori (quelli che già pappavano 5) avranno una trattenuta sul loro stipendio in caso di « deficit » aziendale pari ad un massimo del 25% dello stipendio stesso, ma l'incremento delle loro entrate potrà arrivare sino all'80% in caso di maggiori profitti da parte dell'azienda. I dirigenti medi ed i capo-reparti avranno sino ad un massimo del 15% di trattenuta ed un 50% d'incremento. Impiegati inferiori ed operai (i paria del « sistema ») non avranno invece in nessun caso diminuzioni del salario-base (salvo licenziamento e chiusura dello stabilimento), ma potranno salire solo al 15% d'incremento dei salari in caso di « boom » aziendale. Se si tiene conto del basso reddito pro-capite del lavoratore ungherese (pari al 50% di quello italiano) s'intende subito il significato della manovra, che consiste nel favorire la formazione di strati intermedi ed aristocrazie operaie su cui giocare politicamente nella fase di surriscaldamento della lotta di classe e nel legare il lavoratore affamato allo sfrut-

tamento aziendale con il misero specchietto per le allodole del 15 per cento (che, visto da livelli salariali così bassi, rappresenta pur sempre un boccone appetitoso).

Questo il « socialismo » ungherese. E quanto si voleva insegnare ed imporre alla recalcitrante Cecoslovacchia? La risposta noi l'abbiamo già data. Il contratto URSS-Cecoslovacchia non è un contrasto di natura ideale; non ha nulla a che vedere con la « difesa » del socialismo né dall'una né dall'altra parte. Dietro la copertura ideologica c'è l'esplosione dei contrasti inerenti al capitalismo dell'era dell'imperialismo, dei quali l'URSS è regolarmente afflitta al pari del maggiore colosso statunitense.

Tali contrasti esplodono oggi sul suolo cecoslovacco, ma non

riguardano già più quel paese, esorbitano dall'angusto campicello nazionale che rappresenta soltanto una pedina del complesso gioco della scacchiera internazionale. Il socialismo mercantile e « daziario » di Mosca e Budapest hanno ben pochi numeri per offrire lezioni di verginità a chichessia. È chiaro, invece, il gioco con cui l'URSS cerca di arginare l'invasione del capitale « estero » ai suoi confini, o meglio ai confini di quell'« area del rublo » di cui fanno parte colonie pericolose, perché pronte a trasformarsi in forze concorrenziali e non più suddite, quali la Cecoslovacchia e l'Ungheria (ben apparentate, in questo, nonostante che l'una sia oggi la vittima, e l'altra il boia di un dramma ben lungi dall'essere giunto all'ultima scena!).

Notizie dalla Germania

★ Nel « Club dei 10 », nel 1967 la Repubblica Federale tedesca è risultata seconda come partecipazione al commercio mondiale di importazione e esportazione (senza il blocco Est), raggiungendo la quota del 10% in confronto al 14,8% degli USA, agli 8,3% dell'Inghilterra, al 6,1% della Francia, a 5,7% del Giappone, al 5,3 per cento del Canada, al 4,7% dell'Italia.

Tuttavia, secondo *Wirtschaft*, tale quota è ancora « troppo bassa » e le esportazioni tedesche crescono meno rapidamente di quelle degli altri grandi paesi industriali. S'invoca quindi una maggior concentrazione delle imprese industriali, le cui dimensioni sono ritenute ancor « troppo piccole ». Le imprese con un giro di affari di 1,2 miliardi di marchi sono poco più di venti, e le industrie con un alto grado di produttività rappresentano una percentuale del totale assai minore delle aziende delle stesse dimensioni negli Stati Uniti, malgrado il fatto che, mentre nel 1954 le quindici maggiori aziende della Germania occidentale partecipavano alle esportazioni tedesche per un terzo del totale, nel 1966 superavano già il 50%. Un altro

passo ancora, giudicano gli « esperti », e le dimensioni ottime saranno raggiunte.

Le 5 maggiori aziende per giro di affari appartengono al ramo della produzione automobilistica, della chimica, dell'elettrotecnica e della siderurgia: sono la Volkswagen, la Siemens, la Hoechst, la Thyssen e la Bayer; il giro di affari della Volkswagen nel 1967 è stato di 9,3 miliardi di marchi.

★ La « Comunità di lavoro dei capi della polizia » della Repubblica federale ha deciso che, d'ora innanzi, i tutori dell'ordine non assistano più inattivi alle dimostrazioni quando si erigono barricate, e intervengono immediatamente con i mezzi « consentiti dalla legge » nell'interesse della sicurezza (a dire il vero, non avevamo mai saputo che un atteggiamento gandhista fosse praticato dai poliziotti di Bonn). Nel far ciò, tuttavia, essi dovranno « comportarsi democraticamente » secondo un modello di autocontrollo degno di uno Stato altamente civile. In altri termini: decisi ma coi guanti di velluto — in attesa che l'evolvente della situazione imponga, la morte nel cuore, di usare il pugno di ferro.

Crediti italiani al ...socialismo

24 Ore del 13-12-68 riporta alcuni dati molto interessanti sui crediti concessi dall'Italia ai vari paesi cosiddetti socialisti fino all'agosto scorso: il loro ammontare totale supera i 1.000 miliardi di lire. Non c'è che dire, il ferro della famosa « cortina » si è andato via via arrugginando e infine ha « permesso » agli scambi e ai traffici finanziari di varcare tranquillamente i « sacri confini » infischiosene della presunta natura « socialista » del blocco orientale.

Il paese « socialista » in testa alla classifica è l'URSS. Il movimento creditizio (concessioni in materia di finanziamenti e coperture assicurative compresi) supera qui la metà dell'ammontare complessivo ed è così ripartito: oltre 155 miliardi di lire in forniture fino all'agosto '68, oltre 356 miliardi di lire per garanzie in essere riferentisi a forniture già decise (oltre 72 miliardi) e ad impegni già assunti dalla Fiat, dalla Pirelli e dall'Olivetti (oltre 284 miliardi). Subito dopo l'URSS, vi è la Jugoslavia con un ammontare di crediti di oltre 287 miliardi di lire, di cui circa 133 per impegni già scaduti ed oltre 154 in corso di attuazione. Per gli altri Paesi dell'Est la situazione è la seguente: Bulgaria, a tutto il 30 giugno u.s., crediti ammontanti a oltre 42 miliardi di lire, di cui 10 per impegni già scaduti ed oltre 33 attualmente in essere. Cecoslovacchia, 18 miliardi di lire, di cui circa 4 per impegni già scaduti ed oltre 14 per impegni in essere. Germania Est: oltre 8 miliardi di lire, di cui oltre 2 per impegni già scaduti ed oltre 6 per impegni in corso. Polonia: terzo Paese in graduatoria con un ammontare di oltre 70 miliardi di lire, di cui circa 27 per impegni già scaduti ed oltre 43 per impegni ancora in essere. Romania: oltre 60 miliardi di lire, di cui 19 per impegni già scaduti ed oltre 40 per impegni in corso. Ungheria: oltre 16 miliardi, di cui oltre 9 per impegni già scaduti ed oltre 7 ancora in essere.

Il mercato finanziario, che è internazionale e solo internazionalmente si sviluppa, non conosce ostacoli. Come un grosso trattore, esso oltrepassa ogni « cortina », di ferro, di acciaio o di carta che sia, poiché tutti i cosiddetti paesi socialisti hanno adottato, in economia come in politica, tutte le categorie del capitale: meritanlo dunque...

La Bolivia, specchio dell'America Latina

(continuaz. dal nr. 20)

Gli inizi della lotta proletaria in Bolivia si registrano ai primi anni del secolo; l'intollerabile situazione in cui sono costretti a vivere e a lavorare gli indios strappati alla grama terra e gettati in pasto ai nuovi capitalisti minerari; le ricorrenti catastrofi determinate dalla inesistenza di qualsiasi regolamentazione del lavoro e dalla assoluta mancanza di sicurezza nelle miniere; i « regolamenti » aziendali dei padroni, feroci ed inumani; il fatto che gli indios siano posti in condizione di essere uniti e di perdere la loro qualifica originaria per assumere quella di veri e propri proletari, che non possono più avanzare la rivendicazione della « terra » ma solo rivendicazioni operaie, determinano il nascere e il moltiplicarsi di lotte sempre più estese e radicali.

Huanachaca è la culla delle lotte operaie. Nel 1905, in seguito ad una delle ricorrenti catastrofi, i proletari chiedono nuove condizioni di lavoro; l'anno dopo, nelle miniere di Pulacayo, nuovo disastro e nuove lotte in tutto il paese; l'esercito interviene spietatamente; purtuttavia, specialmente in seguito al boom dello stagno al tempo della 1ª guerra mondiale, le lotte proseguono con sempre maggior decisione e violenza: le repressioni costanti rinfocolano l'odio dei minatori e li spingono a contrastare con ogni mezzo le forze statali. Dopo violente battaglie i minatori di Huanumi strappano la concessione di turni di otto ore. Gli scioperi si succedono: il 4 giugno 1923 l'esercito interviene ad Uncia contro i minatori; due anni dopo, nuove e più decise lotte impongono le otto ore per legge in tutto il paese.

Il fatto che questi movimenti nizzazione, tranne un certo inno siano il frutto di una organo-flusso anarco-sindacalista, li condanna alla sterilità; con la fine del boom minerario, conseguenza della grande crisi del 1929, tutta la situazione politica in Bolivia risulta sconvolta. Nel momento più catastrofico della storia boli-

viana, i moventi economici si intrecciano con le lotte rivendicative e il crollo delle vecchie forze politiche; sotto la pressione della crisi economica, questo paese monoproduttore risente immediatamente e drasticamente di tutte le oscillazioni del mercato mondiale: il valore commerciale delle esportazioni di stagno passa da 102991 milioni di pesos nel 1929 a 74866 milioni nel '30; nel 1931 è a 48386; nel 1932 a 37122 milioni. Negli stessi anni la Bolivia conduce una disastrosa guerra contro il Paraguay che le costa 80.000 morti, la perdita del territorio del Chaco, l'indebitamento cronico, la miseria e lo sfruttamento ancora più feroce delle masse proletarie. Dietro il conflitto sta l'ombra della Standard Oil e della Royal Dutch.

Già durante la guerra, sotto l'impulso dei continui rovesci militari, si erano levate voci e consolidate posizioni di critica ai vari governi, alla corruzione, all'inefficienza dell'apparato statale e dei suoi rappresentanti. La piccola borghesia, gli intellettuali, i giovani ufficiali, cominciano ad impostare una propaganda ed una agitazione a sfondo nazionalista; si creano i primi tenui legami di nuove organizzazioni politiche dopo che i partiti tradizionali, come il liberale, si erano frantumati sotto l'azione dei continui colpi di stato dimostrandosi inadatti a contenere le spinte che dal sottosuolo sociale le masse indios e proletarie esercitano sulle strutture politiche. Se la guerra aveva spezzato l'isolamento in cui si erano sempre trovati gli indios e i proletari delle miniere, se l'uso delle armi aveva dischiuso loro più ampie possibilità di unione e di lotta, se le classi medie avevano preso vigore dalla constatazione della loro necessità per la guerra, e ne derivavano per conseguenza il desiderio di ergersi al livello dei grandi proprietari fondiari, delle caste dei funzionari, delle dinastie al potere, se tutte queste aspirazioni, pressioni e speranze, partite da differenti posizioni, con diversi scopi, e attraverso

vari mezzi, trovarono un punto in comune, questo fu il Movimento Nacionalista Revolucionario.

Il 10 maggio 1941, in uno dei documenti della sua costituzione, il MNR dichiara « di promuovere un movimento patriottico di orientamento nazionalista volto a difendere e ad affermare la nazionalità boliviana ». È il momento in cui si profilano possibilità nazionalistiche ricalcanti modelli e schemi allora di attualità in Europa; nel nuovo organo hanno preponderanza organizzazioni a carattere militare quali la « Loggia di S. Cruz » e la « Radepa », formata dagli ufficiali reduci dalle sconfitte patite nella guerra del Chaco, fortemente influenzati dai modelli fascisti e nazisti, e obbiettivamente alleati contro il comune nemico: l'imperialismo USA.

Sotto la spinta della guerra, il prezzo dello stagno comincia a risalire: gli USA impongono prezzi di « solidarietà » giustificandoli con le esigenze delle « democrazie » in lotta; nelle miniere si intensifica lo sfruttamento e le paghe calano in confronto al vertiginoso aumento del costo della vita. Nel 1942 un nuovo sciopero sconvolge le miniere da un capo all'altro del paese: la brutale repressione semina la morte nei distretti minerari, soprattutto a Catavi, centro delle organizzazioni operaie. La Radepa interviene allora sostenuta dal MNR; il 19 dicembre 1942 sale al potere Villaroel, mentre le masse operaie salutano con entusiasmo il nuovo potere e premono su di esso con forza; l'organizzazione sindacale, ora libera, si sviluppa rapidamente; nascono le prime leggi che aboliscono le residue servitù feudali, specialmente nelle campagne; nel maggio 1945 si inaugura il primo Congresso Indigeno, entusiasmante anche se in pratica sterile.

Intanto l'evoluzione delle posizioni segue il suo corso logico;

se nei primi momenti, sotto la spinta delle masse, il potere compie gesti più o meno clamorosi, man mano che si riprende e si consolida esso mette in primo piano i suoi lati naturali, cioè borghesi, mentre i militari, che per un certo periodo sono stati uniti alle masse popolari, si rafforzano e si presentano sempre più apertamente alla ribalta. Nel 1946, la breve ubriacatura sfumata; Villaroel finisce impiccato, e la Rosca riprende apertamente il suo posto.

Gli anni dal giugno '46 all'aprile 1952, detti il « Sezenio », sono caratterizzati da un permanente stato di semi guerra civile sia contro il MNR costretto alla illegalità, i cui più significativi rappresentanti, come Paz Estensoro, sono in esilio o rimpionfiati nei campi di concentramento, sia contro ogni movimento sindacale o politico delle masse operaie e contadine, sia contro gli indios che contro gli studenti rappresentanti della piccola borghesia. I cosiddetti governi « centristi » che si succedono in questo periodo spiegano tutta la loro ferocia nella repressione sistematica. Nel 1949 una ondata di lotte operaie e indios scuote il paese nelle miniere « SIGLO XX » di Catavi, i minatori in sciopero prendono in ostaggio i funzionari dell'impresa, si armano di dinamite, e duramente combattono contro l'esercito intervenuto a reprimere; le altre miniere seguono l'esempio, e ben presto anche nelle zone contadine gli indios impugnano le armi per la riforma agraria. È la prova generale e il necessario prologo all'insurrezione del '52. La repressione è tremenda, i morti si contano a centinaia e centinaia (il loro numero preciso non si saprà mai), ma per la prima volta gli operai e i contadini, anche se confusamente, marciano fianco a fianco verso un obiettivo comune, per la prima volta impugnano le armi e prendono l'iniziativa in maniera aperta.

Il risultato più importante di queste lotte è rappresentato dal-

l'opera di organizzazione e di unione svolta fra i proletari e gli indios sia dal MNR, organizzato per cellule territoriali e abbracciante tutti gli strati della popolazione, sia dalla FSTMB (Federazione Sindacale dei Lavoratori Minerari della Bolivia, di cui è segretario Juan Lechin) che organizza la totalità dei minatori e che presenta come rivendicazioni immediate (decise al Congresso del '47) la nazionalizzazione delle miniere senza indennizzo, la riforma agraria, l'abolizione dell'esercito permanente e la creazione delle milizie armate operaie.

È precisamente l'incontro fra queste due forme di organizzazione che determina, nei due anni che precedono l'insurrezione, tutto un lavoro capillare e metodico di inquadramento, organizzazione e direzione delle spinte verso l'abbattimento del potere governativo. Naturalmente, diverse sono le organizzazioni perché diversi sono i fini all'ordine del giorno. Se da una parte troviamo i sindacati operai, e in testa la FSTMB, che, ancora confusamente ma con sempre maggiori forze, si pongono dei compiti essenziali e necessari per i proletari, quali la nazionalizzazione e soprattutto la creazione delle milizie operaie armate — garanzia non solo di una più efficace difesa ma sanzione del ruolo dirigente del proletariato delle miniere nella preparazione dell'insurrezione, nella sua conduzione, e nelle misure che il nuovo potere prenderà dopo la vittoria —, dall'altra esiste il MNR che si pone soltanto compiti rientranti nel quadro istituzionale di miglioramento, modernizzazione e razionalizzazione di quel potere borghese che i vecchi quadri dirigenti portano, con il loro volto esclusivamente e ciecamente reazionario, a sicura rovina. Fra queste due tendenze, che riflettono effettive consistenze di classe, si stabilisce, a un certo punto, un'alleanza; la nazionalizzazione delle miniere e la riforma agraria interessano sia gli operai che la piccola e media borghesia ed i contadini; la questione delle milizie operaie le divide, ma la situazione impone obbiettivamente un tratto di cammino in comune, perché nessuna « riforma », anche borghese, può essere portata avanti se non con l'appoggio determinante delle organizzazioni operaie, così come nessuna rivendicazione operaia può essere imposta senza lo appoggio dei contadini, degli indios, della piccola borghesia cittadina, cioè degli strati sociali oppressi dai latifondisti, dai grandi capitalisti e dalla macchina statale.

Non sarà una facile alleanza, tanto sulla via dell'insurrezione quanto e soprattutto nell'azione del nuovo potere vittorioso; in essa verranno travolte le vecchie forme politiche quali il PIR (Partito della Sinistra Rivoluzionaria) stalinista che, già scaduto al tempo di Villaroel per la sua alleanza con il governo di « unione democratica » nella guerra contro l'Asse e all'ordine delle rigide direttive « antifasciste » di Mosca, si trova irrimediabilmente compromesso e scompare dalla scena politica boliviana per riapparire sotto il nome di Partito Comunista Boliviano solo nel 1950. Lo stesso MNR, all'inizio chiaramente parafascista, si svuota di questa sua componente (che andrà poi a formare la Falange Socialista Boliviana) per assumere, nei contatti con i problemi con la piccola e media borghesia, un aspetto innovatore e rivoluzionario-borghese. Infine i trotskisti sperimentano nel vivo della lotta l'inermità delle loro teorie. Tutto questo, nel crogiuolo dei moti rivoluzionari del 1952, concorre a determinarne la vittoria e la sconfitta.

(continua)

Abbonatevi
Riabbonatevi
Sottoscrivete!

U
La ri
cembre,
glia, è
grado c
raggiun
prio in
mai pos
namente
« impor
zionaria
può dir
to rigur
ta parte
nissimi
di miliz
mati, la
tro è s
aspetti,
Partito
lunghi a
lavorato
re all'al
corso st
immanca
do con
dida bro
clancio c
nzione h
tappa fe
Partito,
stati att
fonditi i
Qui d
un resoc
litici sv
viando a
del rapp
svolto ne
Ev
l'im
Il prin
to il cor
si è limi
te comp
le diffic
il lavoro
dell'impe
document
lismi mir
pone, l'is
che esige
spoglio e
stici, sar
ri; d'altr
indagine
stificava
te predot
del capit
commerci
potenza c
senza fro
può nepp
Nell'in
me di d
conferma
simo amer
sulla dicit
mia capit
quantitati
co uscito
ta ai nost
lo descritt
ma e dur
quell'epoc
tito fra p
te diversa
soggiace
gigante a
metà del
te l'infam
da Marx a
secolo sco
mondiale
Questo
to in mo
attraverso
gliato del
terie prim
dio che h
mitarsi a
carbone, c
di ingloba
materie p
moderna
imprevedib
la bauxite
il cromo,
analisi ha
tori di mi
intrinseca
— cosa a
sua stretta
tiero (fatto
voluzionari
netario dev
ci, giacché
rie prime
tutte le ar
al Venezue
ferro), da
Ghana, all
(per es. ba
e) dal Ca
ganesse), d
al Portoga
mo).
Il fatto
nientemen
utilizzato r
ad import
che ne us

Una prima sintesi della nostra riunione generale

La riunione generale del 29-29 dicembre, tenutasi nella sede di Marsiglia, è stata una nuova conferma del grado di omogeneità e combattività raggiunto dal nostro movimento proprio in quella Francia che non aveva mai posseduto una tradizione genuinamente marxista, e dove quindi la « importazione » della teoria rivoluzionaria si è verificata partendo, si può dire, da zero — almeno per quanto riguarda i fattori soggettivi. L'alta partecipazione di giovani e giovanissimi compagni, il fervore e il senso di militanza da cui essi si mostrano animati, la serietà con cui questo incontro è stato preparato sotto tutti gli aspetti, sono garanzie sicure che il Partito rivoluzionario, del quale in lunghi anni di vigilia si è tenacemente lavorato a gettare le basi, saprà essere all'altezza delle situazioni che il corso storico della società capitalistica immanicabilmente prepara. Coincidendo con la pubblicazione della splendida brochure in lingua francese « Bilancio di una rivoluzione », la riunione ha inoltre rappresentato una tappa feconda nel lavoro collettivo del Partito, i cui aspetti e problemi sono stati attentamente discussi e approfonditi in due giornate densissime.

Qui di seguito ci limitiamo a dare un resoconto sintetico del rapporto politico svolto nel pomeriggio del 28 rinviando al numero successivo la sintesi del rapporto sulla Storia della Sinistra, svolta nella seduta ininterrotta del 29.

Evoluzione dell'Imperialismo USA

Il primo esposto, avente per oggetto il corso dell'imperialismo mondiale si è limitato, — per ragioni facilmente comprensibili a chiunque conosca le difficili condizioni in cui si svolge il lavoro del Partito —, allo studio dell'imperialismo americano. Lo studio documentato del corso degli imperialismi minori (URSS, Germania, Giappone, Inghilterra, Francia, Italia ecc.), che esige un nuovo e lungo lavoro di spoglio e analisi critica dei dati statistici, sarà il tema di riunioni ulteriori; d'altra parte, la limitazione della indagine allo studio degli USA si giustifica largamente per lo schiacciante predominio della potenza mondiale del capitale finanziario, industriale e commerciale dell'America del Nord, potenza che ha costituito un « impero senza frontiere » con cui nessun altro può neppure sognar di gareggiare.

Nell'introduzione, il relatore ha, come di dovere, sottolineato tanto la conferma che il corso dell'imperialismo americano dà delle tesi marxiste sulla dinamica di sviluppo dell'economia capitalistica, quanto la differenza quantitativa che il mondo imperialistico uscito dalla seconda guerra presenta ai nostri occhi se raffrontato a quello descritto da Lenin e Bucharin prima e durante la prima: infatti, se a quell'epoca il mondo appariva ripartito fra potenze di forza indubbiamente diversa, ma comparabile, oggi esso soggiace interamente al dominio del gigante americano che, nella seconda metà del XX secolo, merita cento volte l'infamante qualificativo, riservato da Marx all'Inghilterra capitalistica del secolo scorso, di « despota del mercato mondiale ».

Questo predominio è stato illustrato in modo estremamente suggestivo attraverso uno studio numerico dettagliato della monopolizzazione delle materie prime da parte degli USA, studio che ha avuto il merito di non limitarsi alle tradizionali rubriche del carbone, del ferro e dell'acciaio, ma di inglobare i dati relativi ad altre materie prime alle quali la tecnica moderna ha conferito un'importanza imprevedibile nel secolo scorso, come la bauxite, il nichelino, il manganese, il cromo, il rame, il petrolio ecc. La analisi ha quindi permesso agli uditori di misurare non solo la potenza intrinseca dell'industria americana, ma — cosa ancor più importante — la sua stretta dipendenza dal mondo intero (fatto, questo, indubbiamente rivoluzionario) e perciò il carattere planetario dei suoi interessi imperialistici, giacché i suoi fornitori di materie prime vitali si trovano ripartiti in tutte le aree geografiche, dal Canada al Venezuela (per esempio, carbone e ferro), dal Brasile alla Guinea, al Ghana, all'Indonesia e alla Malaysia (per es. bauxite), dal Messico all'Egitto e dal Congo all'India (per es. manganese), dalla Corea e dalla Birmania al Portogallo e alla Bolivia (es. cromo).

Il fatto che gli USA consumino nientemeno che il 40% del nichelino utilizzato nel mondo, e siano costretti ad importare il 92% delle quantità che ne usano, permette fra le mille

Marsiglia, 28 - 29 dicembre 1968

Rapporto sul corso dell'Imperialismo mondiale

altre cose di elucidare un fatto politico importante, cioè l'irriducibile ostilità del governo americano alla « rivoluzione » e alla repubblica castrista, essendo Cuba il produttore di gran lunga principale di nichelino del mondo; il colpo di Stato castrista non ha « rivoluzionato » la società cubana, ma ha tagliato la « strada del nichel » agli USA, cosa molto meno perdonabile, agli occhi di questi ultimi, che le famose forniture di zucchero alla URSS. Analogamente, la parallela analisi del corso dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale — che l'imperialismo yankee manipola a suo piacimento — mostra in maniera impressionante i rapporti fatali di dipendenza del cosiddetto « Terzo Mondo » dalla superpotenza mondiale e il carattere irrisorio della « autonomia » e della « neutralità » che le borghesie ex-coloniali pretendono di essersi conquistate col sudore e col sangue delle grandi masse proletarie e contadine indigene. La tendenza alla caduta dei prezzi delle materie prime estratte nei paesi sottosviluppati contrasta infatti con quella all'aumento relativo dei prezzi dei prodotti finiti provenienti dai paesi evoluti, che, con l'imperialismo americano in testa, utilizzano la propria posizione di monopolio per far pagare ai primi il mantenimento di tassi di profitto elevati.

La seconda e più vasta parte dell'esposto (che qui riassumiamo nelle grandi linee, ma che troverà adeguato sviluppo nella nostra stampa) è stata dedicata a quello che costituisce il capitolo più importante di ogni studio dell'imperialismo (cfr. l'opera classica di Lenin): la esportazione del capitale finanziario. I dati riguardavano in prevalenza l'esportazione del capitale privato, ma quelli concernenti i prestiti di Stato non modificherebbero la immagine che i primi ci hanno offerto dell'evoluzione dell'imperialismo americano.

Se si considerano i dati del 1957, si può distinguere nell'immenso impero statunitense un « impero in senso proprio », rappresentato dal Canada e dall'America latina, che assorbe il 68 per cento del capitale yankee esportato, e un « impero per estensione » che abbraccia l'Europa, la maggioranza dei paesi dell'Asia, l'Africa e addirittura l'Oceania, che non ne assorbe ancora che una minima parte. Rispetto alla situazione di meno di 10 anni dopo, nel 1965, che cosa si constata? L'« impero in senso proprio » assorbe ora soltanto il 54% del capitale americano esportato, mentre l'« impero per estensione » ne assorbe già il 46%, senso nel quale l'evoluzione è continuata dal 1965 al 1968 e senza dubbio continuerà in avvenire.

Che cosa significa ciò, se non che la distinzione fra le tradizionali riser-

ve di caccia dell'imperialismo americano (Canada e America Latina) e le « grandi nazioni » così fiere del loro passato, della loro potenza e della loro « sovranità nazionale », come lo sono i principali paesi d'Europa (per non parlare delle ex colonie d'Africa e d'Asia) tende ad attenuarsi? Che cosa significa ciò, se non che, a meno di una rivoluzione sociale, il mondo intero è potenzialmente condannato a diventare la colonia dell'ipocrita democrazia « anticolonialista » degli USA? Se ci sono delle cifre che illustrano in modo impressionante questa spinta espansionistica del capitale finanziario americano fuori di quell'« impero in senso proprio » che la stessa URSS gli riconosce volentieri, sono proprio quelle dell'aumento dei capitali esportati dal 1957 al 1965, aumento che è per l'« impero in senso proprio » del 51% ma di niente meno che del 181% per il « mondo libero », e perfino del 234% per l'orgogliosa Europa!

Dalle altre tabelle presentate e commentate con tanta pazienza quanta chiarezza balzava agli occhi un'altra caratteristica capitale del corso dello imperialismo mondiale (o, se ci si permette questa espressione immaginosa, un'altra caratteristica tipica del suo « comportamento ») che è d'altronde inerente all'imperialismo moderno in generale, per ragioni non soggettive ma oggettive e che si fondono con le leggi stesse dalle quali l'economia capitalistica è retta. Queste tabelle indicano infatti che i profitti dei capitali americani collocati nei paesi sottosviluppati (soprattutto nelle industrie estrattive, ma anche in quelle di trasformazione) erano regolarmente rimpatriati per essere reinvestiti appunto nei paesi avanzati. Ciò significa in definitiva che la riproduzione del capitale americano nei paesi nei confronti dei quali esso pretende di esercitare

« le responsabilità della potenza » tende ad essere una riproduzione semplice, mentre nei paesi progrediti si tratta di una riproduzione continuamente allargata.

Questo solo fatto basterebbe a distruggere il mito della missione « civilizzatrice » della grande America (che, beninteso, intende per civilizzazione la generalizzazione dei rapporti moderni, capitalistici, di produzione e di oppressione) e prova di per sé che il proletariato non deve contare sull'imperialismo neppure per sollevarlo di una parte della pesante missione storica che lo attenderà dopo la presa rivoluzionaria del potere, cioè della modesta « modernizzazione » senza la quale i paesi ancora immersi nella barbarie dei rapporti di produzione preborghesi non possono neppure dare inizio ad una trasformazione socialista dell'economia. Lasciar vegetare i paesi pre-capitalistici e buttarsi avidamente in quelli che « scoppiano » già di pleora industriale è una delle mille manifestazioni dell'irrazionalità del modo di produzione capitalistico, ma essa è perfettamente conforme alla legge del profitto; infatti, se i paesi dai quali il capitalismo rimpatria la quasi totalità dei suoi profitti sono quelli in cui il tasso di questo profitto è, a causa del basso tenore di vita dei proletari, il più alto, mentre quelli in cui esso procede ad una riproduzione allargata è più basso (a causa della composizione organica più elevata del capitale e di un livello di vita meno miserabile), i primi sono altresì zone mancanti di tutta l'« infrastruttura economica » (strade e ferrovie, porti e telecomunicazioni, dighe e istituti di ricerca scientifica, ecc.) di cui sono largamente provvisti i paesi capitalistici avanzati, e la cui edificazione andrebbe oltre le possibilità del capitale privato (anche americano) e, perfino

con l'intervento dello Stato, aumenterebbe a tal punto le spese generali di esercizio che il tasso di profitto del capitale cadrebbe al di sotto del livello europeo. L'investimento di capitali nell'Europa a capitalismo avanzato risponde d'altra parte ad esigenze di potenza e a considerazioni non soltanto economiche a lunga portata, mentre aggrava lo sfruttamento dei paesi ex-coloniali e aumenta il distacco fra questi e i paesi « evoluti », come gli stessi economisti e statistici borghesi sono costretti di giorno in giorno ad ammettere.

Prospettive storiche

Il gioco complesso di questi movimenti di capitali solleva una quantità di altri problemi economici ed anche politici, ai quali solo la dottrina marxista è in grado di dare risposta e che saranno adeguatamente ripresentati e svolti nel rapporto scritto. Va tuttavia sottolineato in particolare il fatto che, riversando in Europa la « sovrapproduzione relativa di capitale » realizzata attraverso lo sfruttamento intensivo dei paesi arretrati, l'imperialismo americano, contro ogni sua volontà e contro ogni possibilità di « autocostruzione », esporta nell'Europa del « vecchio mondo » quelle stesse contraddizioni dalle quali cerca di liberarsi all'interno, come hanno provato in modo tanto luminoso quanto preoccupante per le classi dirigenti europee le recenti manifestazioni di squilibrio economico e sociale causate dalla pleora di capitali accumulatisi in alcuni grandi paesi capitalistici europei a differenza di altri, e dal conseguente bisogno di aprire loro nuove valvole di sfogo, magari al di là della cosiddetta cortina di ferro. La stessa dinamica del capitalismo americano va quindi creando le condizioni oggettive

che tendono a fare dell'Europa, in primo luogo dell'Europa centrale, lo epicentro della futura crisi rivoluzionaria, come è nelle previsioni del nostro partito.

Alla potenza economica e alla forza di espansione finanziaria raggiunte dall'imperialismo americano non può non corrispondere, secondo la logica delle contraddizioni capitalistiche, una potenza militare di pari grandezza. Le cifre presentate dal relatore sono eloquenti, e qui non ne citiamo che le più significative: oltre la metà del bilancio statale è inghiottita dalle spese del dipartimento della difesa, il che, in valore assoluto, rappresenta una somma superiore a quella spesa nel 1944, cioè in piena guerra imperialistica, per il mantenimento e l'armamento delle forze armate americane. Se si pensa che 1/9 del prodotto nazionale lordo è così dilapidato e che 1/8 della « libera » mano d'opera salariata americana vive della produzione di mezzi di distruzione, si misura tutta la vanità dei sogni pacifistici, e il valore profetico del giudizio dato da Rosa Luxemburg nel 1911 nella sua opera sulla « Accumulazione del capitale », quando affermava che il militarismo, più ancora che un semplice strumento dell'imperialismo moderno, tendeva a divenire un settore privilegiato e sempre più importante di investimento e valorizzazione del capitale, impregnante di sé l'intera struttura economica e condizionante con i propri sviluppi il suo stesso corso.

Come l'ex colonia dell'Inghilterra è giunta ad una posizione di egemonia di cui il mondo non ha mai conosciuto l'eguale? Tutti sanno quale vantaggio sia stato in origine, per gli Stati Uniti, il fatto che il capitalismo vi si fosse sviluppato su un terreno vergine, risparmiandosi la lunga lotta per distruggere i vincoli e gli ostacoli che, in Europa, le sopravvivenze di rapporti di produzione pre-capitalistici opponevano all'impetuosa espansione della economia capitalistica. Tutti sanno egualmente che l'imperialismo americano deve la sua attuale fortuna soprattutto all'esaurimento e all'emorragia economica dell'Europa in seguito a due guerre mondiali disastrose. Il proletariato valuta alla sua giusta importanza il peggior risultato della rinuncia

Sulle pretese soluzioni delle crisi monetarie

In questi ultimi tempi abbiamo risentito parlare di crisi monetarie, svalutazioni, rivalutazioni, prestiti, austerità, e sorprese e club politico-finanziari.

Dopo l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il ruolo di protagonisti è spettato a Francia e Germania: la prima lamentava l'eccessiva debolezza del franco, l'altra non godeva certo per la troppa salute del marco. Non c'è male, per quella pace sociale promessa da tutti i big dalla fine del secondo

regime del capitale dà delle ottime prove della sua anarchia e dei suoi squilibri, sempre più forti e minacciosi per la sua stessa esistenza. Una società che costringe allo scambio i suoi produttori, separati l'uno dall'altro da una divisione sociale del lavoro spinta a un livello frenetico, è mille miglia lontana da quella consapevolezza che caratterizzava le antiche comunità umane e che caratterizzerà la futura società comunista: non può quindi dare che questi frutti. E poi hanno la faccia tosta di parlare di « pianificazioni », « programmazioni » e così via! Il continuo oscillare di prezzi in questo o quel settore non è che la manifestazione ora di un eccesso, ora di un difetto, di produzione rispetto alla richiesta del mercato: i fatti monetari non sono dunque che i riflessi dell'anarchia della produzione. Altrettanto dicasi per ciò che concerne le crisi monetarie: esse non sono che violente ricomposizioni degli squilibri degli scambi sul mercato mondiale e, dietro di essi, delle produzioni nazionali.

Alle storielle che raccontano tanto i socialisti alla Wilson quanto i nazionalisti alla De Gaulle, e secondo le quali le crisi monetarie sarebbero l'effetto delle diaboliche manovre di speculatori, che di colpo si metterebbero a trafficar valute per realizzare facili guadagni, non cre-

dono nemmeno più i bambini. Tutti sanno che questa genia di parassiti si muove solo quando si sono già prodotte le condizioni favorevoli per la speculazione, e che la maggior parte di costoro non sono che « capitalisti onesti » possessori di capitali monetari « caldi » (cioè in cerca di investimento a breve scadenza) e vogliono metterli in salvo acquistando oro o altre valute forti, magari in procinto di essere rivalutate, fottendosene del cosiddetto interesse della nazione.

Sempre ragionando in base ai criteri borghesi della responsabilità dei soggetti umani, è stato anche detto da tutti, e da De Gaulle in particolar modo, che la « colpa » della malattia del franco è degli operai che, mettendo i loro interessi corporativi o, se si vuole, di classe al disopra degli interessi della nazione, hanno strappato aumenti salariali al di là di limiti della produttività delle aziende, per cui queste avrebbero perso la competitività aggressiva oggi necessaria per far fronte all'accanita concorrenza internazionale. In seguito a questa sentenza senza appello, gli operai dovrebbero espiare tacendo la pena che il generale ha promesso loro: austerità, « ordine ». Nessuno si sogna di dire al generale dei nostri... baffoni che gli scioperi di maggio non sono piovuti dal cielo e sono stati semplicemente l'effetto di una miseria crescente, giunta al punto di rottura proprio nella tanto decantata società del benessere in cerca di una nuova grandeur nazionale. Dunque, anche volendo accettare la « spiegazione » (sempre la stessa, poi, per questi inventori di trovate nuove!) data dalla borghesia e dai suoi portavoce, resta chiaro che la causa profonda — e quindi la sola vera — risiede nello stesso modo di produzione capitalistico, nelle sue infami leggi, nei suoi bruschi squilibri e nel carattere

di violenza con cui essi si ricompongono. I terremoti monetari, siano essi accompagnati da svalutazioni o rivalutazioni, ufficiali o di fatto, stanno sempre a dimostrare che questo modo di produzione è intriso di sangue e di ferocia. Essi sono infatti il punto di arrivo di una fase di lotta fra le classi antagoniste e, al tempo stesso, il punto di partenza di una nuova fase di lotte ancor più violente. Sono, in definitiva, una conferma ulteriore che si va verso quello sbocco rivoluzionario previsto da Marx, in cui il proletariato afferra nelle mani il potere e schiaccia come vermi tutti i difensori dell'economia della merce, della moneta, del salario e del profitto.

Il rapido annunciarsi di crisi monetarie come quelle che hanno investite la sterlina, il dollaro e il franco, prepara generalmente gli animi alle sue conclusioni logiche, cioè la svalutazione, i provvedimenti deflazionistici e così via. Ma la storia passata e recente ha dimostrato che la svalutazione non è inevitabile; sarebbe sciocco, quindi, attribuire a un De Gaulle delle capacità taumaturgiche per aver detto no alla svalutazione. Non c'è De Gaulle al mondo che, di fronte alle pressioni subite dalla moneta, non ricorra ai provvedimenti del caso e che, gira e rigira, « non sempre gli stessi. Li ha adoperati Wilson, li ha adoperati Johnson, li adoperava De Gaulle. Inutile dire che in nessun caso si tratta di rapida eliminazione del guasto nella macchina produttiva. Questa sarà costretta per un bel pezzo a diminuire la sua andatura finché le riparazioni non l'abbiano messa in grado di riprendere l'antica velocità. In definitiva la riparazione si può fare in tre modi, ognuno dei quali presenta vantaggi e svantaggi ma che sono intercambiabili perché, grosso modo, si equivalgono nella sostanza, e perciò nemme-

no così grave è l'imbarazzo della scelta: svalutare, chiedere un prestito, fare l'una e l'altra cosa. Per capirlo, basta riferirsi all'esempio di una qualunque azienda di produzione che si trovi in cattive acque e che, per esempio, non avendo realizzato abbastanza dalla vendita dei suoi prodotti, non riesce a pagare una cambiale. Il provvedimento iniziale verso cui istintivamente si orienta l'imprenditore, è quello di chiedere altro credito al vecchio creditore, rinviando il pagamento della cambiale oppure domandando quattrini a nuovi creditori. Se riesce allo scopo non ha certo risolto il problema, anzi, sotto un certo aspetto lo ha aggravato perché deve studiare come liquidare anche il nuovo debito e l'interesse su di esso. Comunque, il nostro bravo imprenditore ha ora del tempo. Egli si rimbocca le maniche e cerca di ridare grinta all'azienda in modo da farla produrre a costi più bassi e realizzare con le future vendite profitti tali, e in tale arco di tempo, che gli permettano di far fronte agli impegni presi e di reinvestire ancora affinché il capitale renda al tasso medio del mercato. Per riuscire a tutto questo egli deve in primo luogo abbassare i costi o, in un modo o nell'altro, pagando meno gli operai, o aumentando la produttività, o facendo l'una e l'altra cosa. Morale della favola, chi in effetti sostiene le spese della « riparazione » è l'operaio e non certo chi lo comanda, cioè l'imprenditore capitalista.

Questo è stato in fondo il grande ripiego che ha scelto De Gaulle per risanare l'organismo ammalato della Francia. Naturalmente non è detto che egli, come qualunque piccolo industriale alfabeta, riesca a riparare nel tempo prestabilito questo genere di guasti. Nulla di strano se si

alla sua propria missione storica che era di opporre la sua guerra civile di classe alla seconda come alla prima guerra imperialistica mondiale: la crescita mostruosa della più oppressiva forza di conservazione sociale della storia, il super-gendarme controrivoluzionario degli Stati Uniti. Ma questo risultato storico disastroso non incide minimamente sulla fede della classe operaia nella vittoria finale della lotta per il comunismo: il colosso ha piedi di argilla, perché la sua forza e la sua superbia dipendono interamente non dalla stabilità sociale (cioè dalla rassegnazione o dalle illusioni riformiste degli sfruttati) negli stessi Stati Uniti, ma dalla stabilità sociale nel mondo intero.

Il proletariato è perfettamente consapevole che, quando riprenderà la lotta rivoluzionaria, dovrà fare i conti con la super-guardia bianca americana, una guardia bianca di fronte alla quale tutte le Sante Alleanze del passato impallidiscono; ma è altrettanto consapevole che, minando alle basi la economia del capitalismo europeo, esso colpirà al cuore non solo la borghesia d'Europa, ma indirettamente quella degli USA che, assoggettandosi tutto il resto del mondo borghese, se ne è nella stessa misura resa dipendente, e alla quale è promessa la medesima sorte che alle potenze minori: il crollo di tutta la sua potenza e di tutto il suo infame orgoglio imperialista nel gigantesco terremoto della rivoluzione proletaria.

Publicazioni di Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste rivista trimestrale, abbonamento, cumulativo con Le Proletaire L. 1.200
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
- IN LINGUA SPAGNOLA Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Le crisi monetarie

(Cont. da pag. 3)

presentasse fra non molto un incidente imprevisto che aggravava la situazione, e non è da escludere addirittura che il nuovo guasto sia irreparabile e che l'azienda individuale o nazionale crolli senza più speranze. Perciò, quando i nostri bravi tecnici si mettono all'opera, non s'illudano troppo sul successo! Benché più politici che economisti i nostri padretorni, presi individualmente o nei loro club di dieci o venti, possono anche avere una sgradita sorpresa proprio da quella politica che essi ritengono di saper « fare ». E ciò perché le riparazioni di cui stiamo parlando non sono come quelle che si fanno su macchine di materiale amorfo, incapace di reazione. La macchina produttiva è messa in moto dall'uomo, dall'operaio che ne è l'organo più sensibile e delicato: guai, quindi, a disturbarlo troppo!

Quanto al secondo rimedio, la svalutazione, anche per questo ci si può riferire all'esempio di un'azienda. Che cosa fa l'imprenditore in questione, allorché nessuno intende fargli credito? Se non è in condizioni di dichiarare fallimento e ha ancora delle cartucce, cioè delle speranze di ripresa economica fondata su dati di fatto, gioca l'ultima carta: svende una parte delle merci che non riusciva a piazzare, si accontenta di non realizzare nemmeno un soldo di profitto, o si rassegna a una perdita secca. Con il ricavato della svendita, cerca poi di fare quello che avrebbe fatto se avesse ricevuto il prestito. Una nazione che svaluta la propria moneta non fa che una svendita dei prodotti delle aziende esportatrici senza peraltro che siano queste a perdere giacché chi perde è il famoso Pantalone che lavora in esse come in tutte le altre aziende nazionali, perché il capitalismo nel migliore dei casi, si può anche definire il « socialismo delle perdite ». Infatti gli importatori degli altri paesi compreranno più a buon mercato in quanto, per procurarsi i franchi di prima della svalutazione, dovranno sborsare minori quantità della loro moneta nazionale. Questo metodo è forse — in un primo momento — impopolare, specie per la piccola borghesia coi suoi pregiudizi di orgoglio nazionale; però ha il vantaggio di essere immediatamente, in se stessa, una misura correttiva del vecchio squilibrio, nel senso che favorisce le vendite e scoraggia gli acquisti all'estero.

Quanto al terzo metodo di riparazione del guasto, cioè quello in cui si prendono entrambe le misure, del prestito e della svalutazione — com'è avvenuto con la sterlina tempo addietro — gli effetti sono quelli combinati dei due metodi precedenti sia per i vantaggi che per gli svantaggi. Detto tutto ciò, riteniamo che la « grande scelta » di De Gaulle, non sia poi stata tanto grande, essendo essa determinata dalla logica del regime. Sarebbe stato strano che egli avesse agito alla maniera di Wilson, o che avesse soltanto svalutato. In tale ultimo caso specialmente, sarebbe stato come ammainare la bandiera della grandeur nazionale, che egli continua a sognare malgrado il maggio 1968 e questo triste novembre in seguito al quale ha dovuto abbassare la cresta (niente più spese per la sua force di frappe, per la sua bomba termonucleare e così via) in mezzo a tutti gli altri galli dell'Europa e del mondo e che, soprattutto, gli prepara prima o poi un altro maggio rosso. La sua decisione di non svalutare non

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Corallo 5.000, Cane 10 mila, Sanguisuga 7.000, I compagni della Sezione 5.000, Fernando 5.000, Giordano 3.000; FIRENZE: Strillo-naggio 15.065, compagni e simpatizzanti della Sezione 35.455; VENEZIA: ricordando Gigi 18.500; PALMANOVA: ricordando Gigi 13.000; PIOVENE: compagni e simpatizzanti 18.000; COSENZA: N. fine dicembre 12.000; ROMA: La compagna B. 10 mila, compagni della Sezione 5.000; SENIGALLIA: Hylas 6.000; COMO: Compagni della Sezione 10.000; SIENA: Armando e Licia salutando i compagni di Reggio Calabria, 5.000; RIUNIONE GENERALE: Fra compagni, 152.360. TOTALE L. 335.360

vale molto di più di quella di non rivalutare presa da Kiesinger, che comunque ha dovuto scoraggiare le esportazioni e incoraggiare le importazioni. Forse essa avrà un sapore di vittoria politica nei riguardi di inglesi e americani, ma sono vittorie discutibili. Anche Johnson non volle svalutare il dollaro mesi addietro, ma ciò non gli ha impedito di prendere misure deflazionistiche e di austerità che non fanno certo onore all'America del benessere anche sul piano politico.

Concludendo, quello che resta acquisito nelle recenti crisi monetarie è che tutte le spiegazioni date di esse dalla borghesia non hanno nulla di scientifico; esse possono soddisfare solo coloro che considerano il regime economico e sociale borghese come qualcosa di eterno, ma non potranno mai essere accettate dai proletari che dovrebbero farne le spese non solo dal punto di vista economico e immediato ma soprattutto da quello degli interessi rivoluzionari. Altrettanto meschini sono poi i tentativi di spiegare i dissesti « nazionali » co-

me effetti di cattiva amministrazione dovuta ad ignoranza e a volontà politica al servizio dei monopoli privati. Si tratta delle solite bestemmie dei pretesi « comunisti » i quali vorrebbero essere chiamati alla gestione del potere per mettere la camicia di forza (!) al capitale, farla finita con lo « scandalo » delle sue fughe all'estero, e distribuire, sotto forma di aumenti salariali o di pensioni, quei capitali monetari che non potendosi investire nella produzione si accumulano ogni tanto nelle casse dello stato o della banca centrale rimanendo inattivi e imponendo il ricorso ai « decreti » del tipo di quelli varati recentemente in Italia. Per i falsi comunisti, il problema non è di colpire al cuore il capitale, ma di amministrarlo « bene » nell'interesse della « nazione ». Al solito, si vuol far credere che lo stato possa comandare a bacchetta il capitale e che a tale scopo basti una « nuova » volontà politica. Ma lasciamo costoro e torniamo al grande De Gaulle. Costui, con la sua mentalità tipicamente poliziesca, militaristica, vendicativa ha deciso

di far pagare agli operai (V. discorso del 28-XI) le spese della ripresa della economia, delle cui difficoltà sarebbero stati — secondo lui — i principali colpevoli. Nella misura in cui il giudizio economico del generale-presidente (o dei suoi consiglieri) è vero, nella stessa misura il suo « genio » politico fa cilecca perché quello stesso giudizio e le conseguenti minacce repressive degli scioperi e di ogni altra manifestazione operaia aiuteranno gli sfruttati a prendere coscienza della loro forza. Nella misura invece che detto giudizio non è vero, il nostro stratega delle grandi sorprese e degli annunci sensazionali non avrà fatto altro che guadagnarsi nuova impopolarità e nuovo odio fra i proletari francesi, che più chiaramente lo vedranno come il rappresentante di una borghesia avida, violenta e miserabile. In ogni caso, quindi, egli ha contribuito a preparare una nuova e più sgradita sorpresa per tutti i servi della classe dominante: un altro maggio, che noi auguriamo tanto rosso da ricordare l'Ottobre.

Fascismo sotto altra pelle

Gli opportunisti dei cosiddetti partiti operai si vantano ad ogni piè sospinto della gloria che, 20 anni fa, si sarebbero meritati instaurando in Italia uno stato democratico e ridando agli operai la « libertà ». Avendo perduto ogni caratteristica di classe, questi partiti hanno dimenticato il concetto marxista che lo stato è lo strumento di cui si serve la classe dominante per schiacciare gli operai, e non c'è alcuna libertà per gli sfruttati finché vige il sistema capitalista e il dominio di una classe sull'altra. Eppure questi signori, se avessero il coraggio di scendere dalle nuvole e di osservare quello che succede sulla dura terra, potrebbero constatare di persona che il loro « stato democratico » agisce solo ed esclusivamente a vantaggio del Capitale, quindi contro gli operai, proprio come affermato dal marxismo da essi ritenuto vecchio e sepolto.

Si parla molto, oggi, dell'amnistia agli operai e agli studenti che si trovano in galera per aver partecipato alle lotte sindacali e alle dimostrazioni politiche degli ultimi 2 anni. Si tratta di circa 10.000 persone, di cui più di 6.000 operai, detenute per aver esercitato le cosiddette « libertà civili » e il cosiddetto « diritto di sciopero ». Se a queste aggiungiamo le migliaia di manganellati e gassati durante scioperi e manifestazioni, e le migliaia di licenziati per aver partecipato ad azioni di sciopero, abbiamo un quadro di democrazia veramente istruttivo, un quadro di libertà davvero edificante. Se consideriamo poi, e sono affermazioni che leviamo dalla stessa Unità, che nel campo dell'amministrazione della « giustizia » più dell'80% delle cause sono vinte dal padronato e dai monopoli e che (dice sempre l'Unità) un operaio per far valere contro il padrone la legge sulla « giusta causa » deve aspettare tre anni, il quadro diventa ancor più nitido, ma esso ci descrive tutt'altra cosa da quella che i signori affermano, ci descrive la dittatura di ferro del capitale sulla classe operaia.

Lo Stato attuale esprime la dittatura della borghesia esattamente come lo Stato fascista, e la classe proletaria subisce la repressione della polizia « democratica » allo stesso modo che, in Spagna o in Grecia, subisce la repressione della polizia « nera ». I due braccianti uccisi in Sicilia durante uno sciopero dimostrano proprio questo, e ci vuole il coraggio del PCI per glorificare davanti ai loro cadaveri le delizie della democrazia italiana!

VERSAMENTI

- VERSAMENTI
- ROMA: 22.000, 18.000;
- VIAREGGIO: 7.820;
- SIENA: 5.000, 5.000;
- LUSERNA S.G.: 2.000;
- SENIGALLIA: 10.000;
- MILANO: 100.000, 5.000, 20.000, 10 mila, 4.000, 5.000, 1.500, 1.500, 1.500;
- GRUPPO W.: 129.000;
- RUSSE: 2.000;
- TORINO: 2.000;
- COMO: 25.000;
- GENOVA: 3.000;
- SAVONA: 1.500, 500;
- GEMONIO: 3.000.
- FOLIGNO: 1.000.

Gli operai imparano giorno per giorno, con galera e manganello, che lo Stato italiano è, come tutti gli Stati borghesi, cioè un'arma nelle mani del Capitale per schiacciare il proletariato. Ma quando capiranno che il fascismo, la dittatura e la violenza dirigono lo stato nazionale non da oggi, ma, senza interruzioni, da sempre, e che l'unica

cosa che ogni tanto cambia è il colore della camicia dei gerarchi di turno, quale sarà la sorte dei predicatori di pace e democrazia, soprattutto se in camicia rossa? Che fine riserverà il proletariato a tutti coloro che da 20 anni pretendono di avere ucciso un fascismo che si dimostra più vivo che mai?

Note in margine

★ Con grande rilievo La Stampa, dopo di aver fatto intervistare Paolo VI, riporta le dichiarazioni del ministro tedesco dell'economia, il socialdemocratico Schiller. Non a caso: Schiller infatti attribuisce il secondo « miracolo tedesco », consistente nel « crepare di salute », alla tecnica della « tavola rotonda dell'informazione e della ragione collettiva [!!!], attorno alla quale — con parità di diritti — siedono dirigenti dei movimenti sindacali ed impresari per gettare le basi della politica economica. Lo studio in comune delle possibilità e delle necessità permette ai partners sociali di adottare una strategia realistica. Ragione collettiva, studio in comune, partners sociali: è il sogno della Fiat come delle centrali sindacali italiane...»

★ Russi e francesi si sono riuniti a Parigi in « grande commissione » per organizzare forme di collaborazione a lunga scadenza: se ne avvantaggerà fra l'altro la Renault, cuore delle agenzie operaie dell'anno scorso. Così, Mosca potrà fungere anche da partner sociale di De Gaulle nel ridurre le frizioni interne dell'economia e della società francese. Una « strategia realistica », appunto, come la propugna Schiller.

★ Quando si legge che i « prezzi saranno ristrutturati », una vecchia esperienza dice che in linguaggio da comuni mortali ciò significa: saranno aumentati. L'Unità del 4-1 annuncia una « ristrutturazione dei prezzi in Ungheria » tendente a basarsi « sulle reali possibilità dell'economia nazionale », ovvero a dare « la possibilità, alle va-

rie aziende, di far valere le proprie qualità ». Dietro il velame delle versi oscuri, spiega lo stesso giornale che la « rigidità » dei prezzi politici sarà allentata, i prezzi diventeranno « elastici » a discrezione delle aziende, nuovi generi di importazione saranno « messi in vendita a mercato libero », e insomma tutto o quasi tutto rincarerà. Bisogna evitare « sprechi e dispersioni »: la finanza allegra deve cedere il posto ad una finanza che chiuda i suoi bilanci in attivo, nazionalmente e aziendalmente. Operai, cinghia!

Alcune edicole con il programma

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Prato: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed via Ghiberti-Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbanini Piazza Martiri della Libertà; Internazione stazione. - PISTOIA: Cartolibreria Ventavoli, via Orati 22. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Redomonti via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. F. U. via Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco. - CARRARA: Piazza Farini.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Edicole in Sicilia

CATANIA Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria « La cultura » Via Umberto. SIRACUSA Piazza Pancali edicola « Diessa »; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78. PRIOLLO Via Castellentini, 56-58. LENTINI Via Garibaldi, 15; Piazza Umberto, 28.

Medio oriente

Secondo i salvatori del mondo di turno (corteggiati come di dovere dai « comunisti » nostrani), la ricorrente e virulenta crisi del Medio Oriente si risolverebbe grazie a trattative fra i Quattro Grandi. La bella scoperta! È proprio il gioco delle grandi potenze salvatrici del mondo dopo la guerra mondiale, che ha fatto del Medio Oriente un barile di polvere; è la loro corsa ai petrolio (e alle posizioni strategiche) che, dopo la II, ha trasformato il barile in polveriera. Fate che ci si mettano loro, e sono bell'e fritti, arabi, israeliani e tutti quanti!

Ma poi, come può la « diplomazia » sciogliere i nodi di una situazione oggettiva come quella che proprio su queste colonne abbiamo descritta un anno e mezzo fa? Può essa annullare il fatto oggettivo che Israele è uno Stato capitalista fatto e finito con tutto quanto ne segue in materia di forza e necessità di espansione, e l'Egitto (o l'Iraq) uno Stato che faticosamente arranca per divenirlo senza possedere che in minima parte le premesse materiali, mentre dietro gli Stati e staterelli minori a struttura precapitalistica premono giganteschi interessi finanziari ultracapitalistici legati ai pozzi di petrolio; e fra tutte queste tessere di un aggroviato mosaico non v'è possibilità di convivenza nel quadro dell'economia mondiale borghese?

Il Medio Oriente avrà pace con la rivoluzione proletaria mondiale, o avrà SEMPRE guerra. Dai di fuori, finché non trionfi la prima, possono venire soltanto il cannone, il missile, il carro armato forniti dai « Salvatori del Mondo » i maledetti Big mimetizzati sotto ramoscelli di olivo.

Edicole

TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.

BOLOGNA

Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).

UDINE

Ed. Petronio, via Belloni; ed. Morretti, Piazza Libertà.

Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.o la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20.30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) Domenica dalle 9.30 alle 11.30.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20.45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9.45 e il lunedì dalle 21.15.
- VENEZIA - Piscina S. Samuele 3282, sestiere S. Marco. la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile

BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 SPRINTGRAF Via Orti, 16 - Milano